

Il confronto delle civiltà: condizioni e rischi

27

Andrew Moravcsik

docente di Istituzioni e scienze politiche
presso l'Università di Harvard,
direttore del «Programma sull'Unione europea»
e membro del «Council on foreign relations»

Oggi, fra le due sponde dell'Atlantico, registriamo uno scontro in seno alla civiltà occidentale, uno scontro fra gli Stati Uniti e l'Europa. François Heisbourg proclama: «Benvenuta fine dell'alleanza occidentale». Si dice che il sottosegretario statunitense alla Difesa per le questioni politiche, Douglas Feith, abbia detto che ormai il ruolo della NATO è ridotto praticamente a «mantenere vivo il mito». Il commentatore neoconservatore Charles Krauthammer vuole che gli Stati Uniti «ignorino semplicemente» le Nazioni Unite e le lascino «avvizzire». Quasi cinquant'anni di appoggio statunitense all'Unione europea sono stati rimpiazzati da un minaccioso discorso di «disaggregazione» e «coalizioni di volontari».

I. LA FINE DELLA GUERRA FREDDA

Nessuno si aspettava una cosa del genere. Poco più di dieci anni fa, con la fine della guerra fredda, emersero due principali previsioni geopolitiche sul ruolo dei valori nella politica mondiale del XXI secolo.

Una previsione era quella del prof. Samuel Huntington, mio collega a Harvard, il quale ha pubblicato un famoso saggio e libro intitolato *The Clash of Civilizations* (cf. *Regno-doc.* 11[2003] 372).¹ Huntington ritiene che i conflitti fra gli Stati derivino da conflitti fra i valori. A suo avviso, dopo la fine del conflitto ideologico est-ovest della guerra fredda, i conflitti nella politica mondiale moderna sarebbero dipesi da quel momento in poi in gran parte dalla diversa visione dei valori fondamentali da parte degli Stati e dei loro cittadini. In particolare, Huntington prevedeva che i conflitti militari avrebbero seguito le linee di confine tra civiltà.

Le civiltà – Huntington ne rilevò undici – erano definite in termini ampiamente etnici e religiosi. Egli prevedeva che i cristiani avrebbero

¹ S. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon and Schuster, New York 1996 (ed. it.:

Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale, Garzanti, Milano 1997).

combattuto i musulmani, i cattolici i seguaci della fede ortodossa orientale, gli indiani i pakistani, gli asiatici orientali si sarebbero scontrati sempre più con l'occidente. La tesi di Huntington divenne un *best-seller* e la sua concezione si sviluppò anche nell'Asia orientale, dove molti – anche se molto prima del collasso economico del Giappone – erano convinti che l'Asia orientale avesse trovato una forma specifica di organizzazione sociale ed economica coerente con la sua cultura confuciana. L'espressione «scontro delle civiltà» è entrata nel nostro comune linguaggio mondiale. Se la cercate su Internet, trovate ben 90.200 ricorrenze.

Occorrerebbe aggiungere che, come spesso accade, la concezione si diffuse nonostante gli studiosi avessero trovato ben poche prove a suo favore. Vi sono evidenti casi di scontri interni alle civiltà: India e Pakistan; Iraq e Stati Uniti; serbi e croati; palestinesi e israeliani; russi nella Cecenia musulmana. Capita invece che la maggior parte dei conflitti in atto nel mondo non segua linee etniche.

I conflitti in seno all'islam sono più importanti di quelli con l'islam. Il vero obiettivo di Al Qaeda non sono, dopo tutto, né gli Stati Uniti, né Israele; è il governo dell'Arabia Saudita. Saddam Hussein ha combattuto contro l'Iran, poi contro il Kuwait; così gli Stati Uniti hanno difeso il Kuwait e l'Arabia Saudita, come avrebbero difeso, in seguito, la Bosnia e il Kosovo. Molti conflitti sono locali, persino guerre civili, come vediamo oggi in Sierra Leone, Liberia e Afghanistan. Naturalmente si potrebbero interpretare alcuni di questi conflitti minori, più locali, come conflitti culturali, semplicemente a un livello di aggregazione più basso. Ma gli studiosi hanno scoperto che, mentre il mondo è pieno di divisioni etniche, sono relativamente poche quelle che degenerano in conflitto armato (cf. i dieci nuovi membri dell'Unione europea). In genere, ciò che scatena il conflitto è la disputa sul controllo delle risorse naturali, come in Angola; sono forti disparità di reddito e di potere fra gruppi etnici, come in Ruanda; sono deboli istituzioni politiche a livello nazionale, come in Somalia.

La seconda previsione è stata quella del prof. Francis Fukuyama, ora alla Johns Hopkins University, il quale ha predetto *The End of History* («La fine della storia»)². Secondo Fukuyama, i conflitti internazionali sarebbero evidentemente continuati, ma la storia era terminata nel senso hegeliano, più precisamente nel senso della idiosincratica lettura kantiana dell'hegelismo fatta da Alexandre Kojève.

Ciò significa che non esistono più complessi di valori politici che costituiscano una sfida ideologica fondamentale al capitalismo democratico e possiedano un'attrattiva potenzialmente universale. Possono sorgere movimenti nazionalistici e religiosi, ma essi non sono in grado di sfidare l'egemonia ideologica dell'occidente.

Il comunismo, persino il fascismo, possedevano un'attrattiva potenzialmente egemonica; l'islam radicale non la possiede neppure nelle proprie società. Siamo entrati in un'era postmoderna. Nella seconda parte poco letta del suo libro, Fukuyama lamentava che la vita in occidente sarebbe diventata un po' insipida e noiosa con la scomparsa delle principali sfide e dei conflitti politici e morali. L'affermazione di Fukuyama, come quella di Huntington, è entrata nel nostro comune linguaggio mon-

diale. Se cercate «fine della storia» su Internet troverete ben 61.500 ricorrenze.³

Naturalmente Fukuyama ha ragione – per motivi kantiani più che hegeliani – ad affermare che le democrazie liberali non scendono mai, o quasi mai, in guerra fra loro, per cui abbiamo ben poco da temere da eventuali dispute transatlantiche o intraeuropee. Fukuyama predisse che la principale minaccia per noi in futuro non sarebbe venuta da altre civiltà, ma dall'ingegneria genetica, che può cambiare il significato stesso dell'essere umano – e potrebbe avere ragione. Ma, se Huntington è troppo pessimista riguardo alla politica mondiale in quanto tale, Fukuyama era troppo ottimista. Tredici anni fa, lo stesso Fukuyama dichiarò «il trionfo dei valori comuni euro-americani». Ora egli scrive sulle «profonde differenze» in seno all'Alleanza atlantica e afferma che l'attuale frattura nelle relazioni transatlantiche «non è un problema passeggero», poiché gli Stati Uniti si trovano in un diverso momento della loro storia riguardo alle istituzioni internazionali e al diritto internazionale.⁴

Comunque, cinque o dieci anni fa, sia che foste dalla parte del prof. Huntington, sia che foste dalla parte del prof. Fukuyama, l'unica cosa che non vi sareste aspettati – in base a un'analisi dei valori – sarebbe stata certamente una frattura a livello transatlantico fondamentale.

II. LO SCONTRO IN SENO ALL'OCCIDENTE: IL PROBLEMA SONO I VALORI?

L'attuale frattura transatlantica riguarda fundamentalmente i valori? Se così è, come possiamo spiegarla, dal momento che né il prof. Huntington né il prof. Fukuyama sembrano pensarla in questo modo? Vi sono due argomenti contro.

Anzitutto, alcuni pensano che esista una differenza a livello di valori culturali essenziali. In Europa è molto diffusa l'idea che si tratti di un conflitto fra la religiosità, il moralismo e il provincialismo americani e il secolarismo, il pragmatismo e il cosmopolitismo europei. Javier Solana, segretario generale per gli Affari esteri dell'Unione europea, ad esempio, ha recentemente attribuito la crescente frattura fra Unione europea e Stati Uniti a uno scontro fra la visione religiosa delle questioni mondiali della Casa Bianca e la visione secolarizzata degli europei. Solana ha affermato: «Si tratta di una sorta di modello binario; tutto o nulla. Per noi europei è difficile intenderci, perché noi siamo secolarizzati. Noi non vediamo il mondo in bianco e nero».⁵

Naturalmente certe premesse di quest'argomentazione sono vere, anche se – così affermerò – la conclusione è ampiamente falsa. Gli americani sono religiosi in un modo unico fra i popoli occidentali. Benché possa sembrare strano affermare una cosa del genere qui, in questo con-

³ Non tante come «Arnold Schwarzenegger» che ne totalizza quasi un milione, ma comunque un numero di tutto rispetto.

⁴ F. FUKUYAMA, «U.S. vs. Them: Opposition to American Policies must not become

the Chief Passion in Global Politics», in *The Washington Post*, 11.9.2002.

⁵ «Solana Fears Widening Gulf between EU and US», in *Financial Times*, 8.1.2003.

testo cattolico, gli americani che credono in Dio, nel diavolo, nella vita ultraterrena e che frequentano regolarmente la Chiesa sono oltre l'80%, da due a tre volte la percentuale che si registra in molti paesi europei.⁶

È pure vero che gli americani – specialmente quelli dell'ala destra dello spettro politico – sono inclini a usare il linguaggio religioso in politica (è interessante notare, e non è del tutto casuale, che questo coesiste con una rigida separazione fra istituzioni religiose e politica statale). Nel suo discorso sullo stato dell'Unione del febbraio 2003, ad esempio, il presidente Bush ha affermato: «La libertà che ci sta a cuore non è un dono dell'America al mondo; è un dono di Dio all'umanità». Egli ha pure affermato che gli oppositori stranieri e quanti non sono «con noi» sono «con i terroristi». Era un'insinuazione su possibili rappresaglie contro determinati alleati europei.

Vi sono, inoltre, alcune posizioni sostenute dagli americani che si scontrano con le norme internazionali alle quali aderiscono quasi tutti gli europei e molti cittadini delle democrazie industriali avanzate. Molti si chiedono se l'Unione europea e gli Stati Uniti abbiano ancora valori comuni, date le loro profonde differenze in materia di pena di morte, cultura delle armi, sanità, modelli sociali ed economici, aborto ecc.⁷ La stampa statunitense ha accusato gli europei di arrendevolezza e antisemitismo; la stampa europea ha rinfacciato agli Stati Uniti aggressività e arroganza. Alcuni europei boicottano McDonald, Coca Cola e Marlboro, mentre il Congresso degli Stati Uniti serve *freedom fries* [patatine della libertà; così sono state ribattezzate le *French fries* – patatine francesi – che in inglese sono le patatine fritte; *ndt*] e gli arrabbiati abitanti dell'Arkansas versano vino Bordeaux (quello di bassa qualità, *bien sûr!*) nei fiumi locali. Perciò, se definiamo il cosmopolitismo come l'aspirazione della maggioranza dei cittadini delle democrazie industriali avanzate, gli Stati Uniti non sono un paese cosmopolita in queste materie.

Tuttavia non si può addebitare la frattura transatlantica unicamente ai valori americani o alle differenze di valori fra americani ed europei. Negli Stati Uniti vi sono coloro che sostengono punti di vista molto simili a quelli descritti sopra. Ma non la grande maggioranza. E una notevole maggioranza non è conservatrice, in senso sociale. Gli Stati Uniti sono una nazione divisa, piena di contraddizioni.

Cosa più importante, non è dimostrato che gli americani siano più inclini degli europei a vedere la politica estera in termini moralistici. È difficile sostenere che le politiche europee siano più tolleranti, pragmatiche e flessibili delle rispettive posizioni statunitensi.

Si considerino il sostegno europeo alla Corte penale internazionale, l'opposizione alla pena di morte, il sostegno a una versione chiaramente inattuabile del Protocollo di Kyoto, l'opposizione morale all'uso della forza a livello internazionale, il sostegno alle limitazioni alle modifiche genetiche che mancano di una qualsiasi base scientifica dimostrabile, il consolidato indiscusso sostegno a una *leadership* palestinese corrotta, le preoccupazioni circa il trattamento statunitense dei prigionieri nazionali

Note

⁶ S.M. LIPSET, *American Exceptionalism: A Double-Edged Sword*, Norton, New York 1997.

⁷ Un esempio è la popolarità in Europa di *Bowling a Columbine* di Michael Moore, un film molto criticato negli Stati Uniti per la sua sceneggiatura decisamente fuorviante.

(o il trattamento dei prigionieri di Guantanamo, che praticamente non differisce dalle politiche antiterrorismo adottate in passato in Europa) o la difesa di consolidati interessi agricoli. Sono aree nelle quali gli europei accettano di buon grado un compromesso morale? Nelle quali considerano la validità delle posizioni morali adottate da altri? È difficile affermare che questo sia frutto di una riflessione strategica coerente. Molti attivisti dei diritti umani hanno sostenuto a malincuore l'intervento in Kosovo e in Bosnia; Amnesty International è fermamente contraria all'intervento in Iraq. Per non parlare delle politiche richieste dall'estrema sinistra in Europa ancora negli anni '80 e dall'estrema destra in Austria, Francia e oggi anche in Italia.

Parliamo ora della guerra in Iraq. L'amministrazione Bush può aver avuto – e credo che abbia avuto – giustificazioni irragionevoli e aspettative irrealistiche riguardo alla guerra preventiva come strumento strategico. Ma bisogna riconoscerle che credeva veramente, per quanto sbagliate fossero le motivazioni, che l'Iraq costituisse una minaccia alla sicurezza. Il conflitto transatlantico, nei riguardi del conflitto nello stesso Medio Oriente, fu dovuto principalmente al fatto che l'opinione pubblica in una serie di Stati europei, che avevano pochi interessi intrinseci in Iraq – come indica la loro mancanza d'impegno per *qualsiasi* azione nella regione –, non approvava la forma giuridica dell'intervento degli Stati Uniti ed era disposta a mobilitarsi contro di esso: non solo la Francia, ma anche la Germania e la Russia. Poco importa che le Nazioni Unite siano state sostanzialmente ignorate come strumento di legittimazione in Kosovo, Bosnia e Afghanistan prima dell'intervento. Poco importa che ciascun paese – soprattutto la Francia – difenda il diritto di compiere l'analisi delle minacce alla sicurezza rivolte contro di esso. Tutte queste aree potrebbero essere considerate aree in cui gli europei a buon diritto sono considerati moralisti al pari di quegli americani di cui criticano il moralismo.

Tuttavia anche una serie di conflitti fra valori sostanziali sui due versanti non costituisce una valida spiegazione delle tensioni transatlantiche. Infatti, i temi che dividono le relazioni transatlantiche – la pena di morte, la Corte penale internazionale, il Protocollo di Kyoto, i sussidi a industrie dell'acciaio non competitive, le modifiche genetiche degli alimenti ecc. –, comunque li si voglia considerare, sono tutto sommato questioni di scarsa importanza. La verità è che gli Stati Uniti e l'Europa hanno enormemente di più in comune. Lo dimostrano le recenti analisi dell'opinione pubblica, le quali ci dicono che – anche dopo la guerra in Iraq – gli americani e gli europei continuano a considerarsi partner.

III. LA TESI KAGAN

Il sostegno europeo del ruolo mondiale dell'America è diminuito sotto il presidente Bush, ma resta ancora molto alto, mentre gli americani in genere sono favorevoli a un'Europa più forte. Inoltre, molti europei e molti americani hanno in comune una stessa percezione della minaccia. Anche se dovessimo limitarci al solo Medio Oriente, le due parti sono accomunate dalla preoccupazione per la sicurezza del petrolio e dall'impegno per una soluzione della crisi arabo-israeliana che prevede l'istituzione di due Stati.

Una seconda e più plausibile spiegazione della frattura transatlantica, una spiegazione che si basa su valori condivisi, chiama in causa una divergenza di valori riguardo ai mezzi piuttosto che ai fini. Robert Kagan e altri neoconservatori affermano che la forza militare statunitense genera una disponibilità ideologica a usarla.⁸ In Europa invece le deboli forze militari coesistono con un'avversione alla guerra. Influenzati, inoltre, da idee democratico-sociali, dal retaggio di due guerre mondiali e dall'esperienza dell'Unione europea, oggi gli europei promuovono istituzioni sovranazionali, il diritto internazionale e l'integrazione economica nel loro pacifico «paradiso» e sognano di «superare del tutto le politiche di potenza».

Ma i neoconservatori affermano che è difficile esportare questo tipo di idealismo kantiano al di fuori dell'Europa, dove la politica mondiale assomiglia più a una lotta hobbesiana, nella quale prevalgono i mezzi militari più forti. Le azioni degli Stati Uniti costituiscono «una minaccia alla nuova consapevolezza del compito dell'Europa», la quale trasforma i suoi abitanti in critici idealisti degli Stati Uniti. È meglio «smettere di fingere che europei e americani condividano una stessa visione del mondo», una prognosi pessimistica riassunta nel famoso motivo musicale: «Gli americani vengono da Marte e gli europei da Venere».

Bisogna notare che queste differenze si sono incastonate nella burocrazia: i migliori e più brillanti diplomatici americani si specializzano nelle questioni politico-militari unilaterali, mentre i loro colleghi europei si concentrano sulle organizzazioni multilaterali civili, come l'Unione europea. Come i suoi predecessori, Kagan ha modificato il vocabolario del discorso transatlantico, come dimostrano le sue 41.000 ricorrenze in Internet.

Vi sono, inoltre, dati in base ai quali si afferma che l'opinione pubblica europea e quella americana la pensano esattamente così. Esse hanno punti di vista diversi, con una maggioranza di americani che accetta la necessità dell'intervento militare in molte situazioni dell'attuale politica mondiale, mentre un numero consistente di europei rifiuta questa idea.⁹ Gli americani non sono preoccupati dall'uso della forza militare, anche se non è un'opzione assoluta. Gli europei ne hanno una profonda, anche se non insormontabile, avversione.

IV. VERSO LA COMPLEMENTARITÀ TRANSATLANTICA

Che cosa fare allora? Alcuni credono che la risposta sia quella di lasciare tranquillamente avvizzire l'alleanza transatlantica, ma questo manterrebbe ampiamente irrisolti molti problemi mondiali. Se la NATO, il WTO e Al Qaeda non esistessero, dovremmo inventarli. Altri credono che la risposta sia una rimilitarizzazione degli europei, cioè la realizza-

Note

⁸ R. KAGAN, *Of Paradise and Power: Europe and America in the New World Order*, Knopf, New York 2003 (ed. it.: *Paradiso e potere*, Mondadori, Milano 2003).

⁹ R. ASMUS – P.P. EVERTS – P. ISERNIA, *Power, War and Public Opinion: Thoughts on the Nature and Structure of the Transatlantic Divide*, Pew Interpreting Transatlantic Relations Study, 2003.

zione di una forza militare reale, autonoma e ad alta intensità, rompendo con gli Stati Uniti. In realtà, l'Europa non spenderà mai tanto denaro da rivaleggiare con la spesa degli Stati Uniti nel campo della difesa. E anche se lo facesse, le divisioni interne probabilmente paralizzerebbero la sua forza militare. E, peggio, anche se la creassero e la dispiegassero, non c'è alcuna ragione di credere che essa avrebbe un qualche effetto sugli Stati Uniti, il cui governo non vuole e non ha bisogno di forze straniere ad alta intensità. Se lo scopo è quello di essere indipendenti dagli Stati Uniti, si finirà unicamente per liberare più forze per gli interventi statunitensi altrove.

Inoltre, un esercito europeo – che non avesse come unico obiettivo il mantenimento della pace – sarebbe in contraddizione con i consolidati valori europei di cui abbiamo discusso. I governi dell'Unione europea hanno dimostrato in modo convincente che la risposta politica statunitense, essenzialmente militare, al terrorismo in Iraq era inadatta e miope. Gli intellettuali europei hanno stroncato nei loro scritti Kagan. Ma ora, dopo che Washington ha ignorato gli appelli europei e ha inviato i *marines*, gli europei dicono: «Anche noi vogliamo un esercito». Kagan sarà certamente lusingato. Sembra che abbia convertito un continente!¹⁰

Il problema più grave di una militarizzazione europea è il fatto di distogliere l'Europa dal suo vero vantaggio comparativo nella politica mondiale: la cultura del potere civile e paramilitare. L'Europa è la «tranquilla superpotenza». Vi sono almeno cinque modi in cui essa può esercitare un'influenza sulla pace e sulla guerra uguale a quella degli Stati Uniti.

1) L'accesso all'Unione europea. Esso è forse oggi il singolo strumento politico più potente per la pace e la sicurezza nel mondo. In 10-15 potenziali Stati membri, governi autoritari, intolleranti o corrotti hanno recentemente perso le elezioni a favore di coalizioni democratiche, orientate al mercato, tenute insieme dalla promessa di una futura appartenenza all'Unione europea. Dopo la guerra fredda, questo è indiscutibilmente il più grande contributo alla pace e alla sicurezza di quello fornito da qualsiasi altra politica o paese.

2) Gli europei contribuiscono per più del 70% a tutto l'aiuto civile allo sviluppo. È quattro volte quello degli Stati Uniti ed è erogato molto più equamente, spesso da organizzazioni multilaterali. Quando i combattimenti sono cessati in Kosovo e in Afghanistan, sono stati chiamati gli europei a riedificare, ricostruire e riformare.

3) I soldati europei, in genere con l'appoggio di organismi multilaterali, contribuiscono a mantenere la pace in situazioni di conflitto tanto diverse come il Guatemala e l'Eritrea. I membri dell'Unione europea e i paesi richiedenti offrono dieci volte più militari per il mantenimento della pace degli Stati Uniti. Nessuno fuori da Washington crede che le truppe degli Stati Uniti siano in grado di gestire il dopoguerra in Iraq.

4) Il monitoraggio da parte di istituzioni internazionali sostenute dall'Europa contribuisce a creare quegli elementi di garanzia necessari per gestire la crisi. L'evoluzione della crisi irachena sarebbe stata molto diversa se gli europei fossero stati in grado di inviare un numero, ad esempio, dieci volte superiore di ispettori per gli armamenti dieci mesi prima.

¹⁰ «Should the European Union be Able to Do Everything that NATO Can? A Debate», in *NATO Review*, autunno 2003.

5) La crisi dell'Iraq dimostra lo straordinario effetto delle istituzioni multilaterali sull'opinione pubblica mondiale. Paese dopo paese, i sondaggi hanno dimostrato che una seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite avrebbe fatto oscillare del 30-40% il parere dell'opinione pubblica verso l'intervento militare. Dato che gli Stati Uniti mancavano in maniera evidente della legittimazione internazionale, le truppe americane non sono state in grado di aprire un secondo fronte dal territorio turco e il conto della guerra sembra destinato a ricadere in gran parte sugli Stati Uniti.

Gli americani non solo non vogliono, ma evidentemente sono anche – per complesse ragioni nazionali, culturali e istituzionali – incapaci di dispiegare il potere civile in modo efficace. Oggi è questa la vera debolezza della strategia degli Stati Uniti, poiché senza commercio, aiuti, mantenimento della pace, monitoraggio e legittimazione, nessuna forza militare unilaterale può stabilizzare un mondo turbolento.

Piuttosto che criticare la forza militare degli Stati Uniti, o avere l'ambizione di eguagliarla, l'Europa farebbe meglio a investire il suo capitale politico ed economico secondo modalità specifiche e complementari. Il potere civile europeo, se gestito con sagacia e maggiore coerenza, potrebbe essere uno strumento efficace e credibile per una moderna arte europea di governo, non solo per convincere i paesi più piccoli ad adeguarsi, ma forse anche per ottenere una maggiore comprensione da parte americana. L'Europa potrebbe conseguire i suoi obiettivi più spesso e senza un esercito più grande.

In breve, la parola d'ordine della relazione transatlantica dovrebbe essere la complementarità: ciascuna parte faccia ciò che sa fare meglio.

V. GLI STATI UNITI SONO SULLA VIA DI DAMASCO?

È realizzabile una divisione transatlantica del lavoro?¹¹ Molti europei credono che la complementarità transatlantica – la quale implicherebbe una consultazione dell'Europa da parte degli Stati Uniti prima di ogni azione, in modo da assicurare la disponibilità delle risorse a livello civile – non sia realizzabile. Essi pensano che gli Stati Uniti non l'accetterebbero.

Credo che sia vero il contrario. L'America è sulla via di Damasco, ma su quella metaforica. Meno di tre mesi fa, il presidente Bush poteva affermare che «la situazione nella maggior parte dell'Iraq si andava normalizzando», che si era riusciti a «smantellare l'operazione Al Qaeda» e che, «dati i buoni progressi», prevedeva una soluzione del conflitto arabo-israeliano nel giro di due anni. Oggi, stante lo stallone negli sforzi di ricostruzione dell'Iraq e della sua stabilizzazione, con il processo di pace arabo-israeliano in subbuglio e con i quotidiani bombardamenti in Iraq, Israele, Gaza, Afghanistan, queste sembrano pretese assurdamamente esagerate.¹²

¹¹ Questa sezione segue A. MORAVCSIK, «Striking a New Transatlantic Bargain»,

in *Foreign Affairs*, luglio-agosto 2003.
¹² *The Washington Post*, 22.8.2003, A01.

Gli Stati Uniti stanno imparando la tragica lezione che Atene imparò sotto e dopo Pericle oltre duemila anni fa in Sicilia, cioè che è più costoso per una potenza imperiale conservare un impero che conquistarlo. Venti attacchi al giorno, un americano morto ogni ventiquattro ore e gli attacchi contro i quartieri generali delle Nazioni Unite, dell'ambasciata giordana e della *leadership* sciita indicano come nessun esercito straniero, sia esso americano o europeo, abbia un'autorizzazione unilaterale o multilaterale, è sicuro. Questi insuccessi sono avvenuti nonostante gli Stati Uniti abbiano inviato 140.000 soldati in Iraq, il 60% delle forze di combattimento disponibili nel paese. Le stime riguardanti il numero dei militari necessari oscillano fra 200.000 e 500.000.¹³ Gli Stati Uniti *non* hanno 500.000 soldati.

Il sostegno all'intervento militare diminuisce man mano che aumentano le casse da morto e il deficit fiscale. L'amministrazione Bush ha chiesto al Congresso lo stanziamento di altri 87 miliardi di dollari per l'Iraq solo per l'anno in corso. Questa cifra non comprende ciò che è stato speso al di fuori del normale bilancio della difesa, già cresciuto, che comporta un esborso di circa 1000 dollari da parte di ogni famiglia americana.

I membri del Congresso e i senatori chiedono una definizione più chiara della politica dell'amministrazione in Iraq. I sondaggi indicano che la popolarità del presidente Bush è scesa dagli alti livelli di sei mesi fa allo stesso livello che aveva prima dell'11 settembre. Il 50% degli americani che ha espresso la propria opinione crede che la guerra in Iraq non valga il suo costo. Il 33-46% crede che gli Stati Uniti dovrebbero ridurre la presenza dei propri militari e superano di gran lunga coloro che sono invece favorevoli a un aumento. Circa la metà degli americani crede che l'amministrazione Bush abbia ingannato il paese riguardo alle armi di distruzione di massa. Ora essi sanno che sia il primo ministro inglese Blair sia il presidente Bush furono avvertiti che c'erano poche prove di un collegamento fra Saddam Hussein e Al Qaeda prima della guerra e che l'intervento degli Stati Uniti poteva aumentare le azioni terroristiche a livello mondiale.¹⁴ Il 40% degli americani crede che la guerra in Iraq abbia aumentato la minaccia terroristica; il doppio di quelli che credono che l'abbia ridotta.

La guerra in Iraq è stata sempre una guerra partigiana, una guerra che l'amministrazione democratica statunitense avrebbe certamente evitato o perlomeno condotto in modo diverso. Oggi, i due principali candidati democratici alla presidenza – Howard Dean, governatore del Vermont, e il generale Wesley Clark – sono contrari alla guerra. E, anche se Bush dovesse vincere le elezioni, nulla di tutto questo finirebbe presto. Condoleeza Rice, consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, ora parla di un «impegno generazionale per aiutare i popoli del Medio Oriente a trasformare la loro regione».¹⁵ Il cambiamento a livello retorico e di opinione pubblica negli Stati Uniti negli ultimi tre mesi è stupefacente. Oggi nessuno discute più se andare o meno a Damasco, o a Teheran o in Corea del Nord.

In breve, la domanda critica non è più se gli Stati Uniti impareranno qualcosa dall'Iraq. È se gli europei – che hanno poco investito in termi-

¹³ *The Guardian* (London), 3.9.2003, 21.

¹⁵ *Los Angeles Times*, 1.9.2003, 6.

¹⁴ *Financial Times*, 12.9.2003, 1.

ni di risorse finanziarie e vite umane, non avvertono alcuna imminente minaccia alla loro sicurezza e la cui opinione pubblica è più preoccupata del processo che degli esiti nelle questioni mondiali – impareranno qualcosa.

Il primo passo è quello di vedere le relazioni transatlantiche non in termini di scontro culturale fra bene e male – sia esso visto dagli europei o dagli americani – ma come le inevitabili difficoltà nella concreta collaborazione fra due sistemi politici imperfetti e molto diversi. Per fare questo, la politica deve essere liberata dalla tirannia di coloro che vorrebbero fare della procedura – sia essa unilaterale o multilaterale – un'ideologia estremistica. Il resto, signore e signori, è affar vostro.